Occhetto a Cossiga: un incarico senza vincoli di formula
Primo, modificare la legge elettorale
Via il decreto-ticket, riforma fiscale

«La maggioranza voleva far fallire lo sciopero generale, ma è stato lo sciopero a far fallire la maggioranza»
L'ipotesi di una soluzione minoritaria

«Un governo per cambiare le regole»

Il Pci è per un governo che «anzitutto crei le condizioni per una riforma elettorale che consenta ai cittadini di scegliere effettivamente programmi e maggioranze». È la proposta che Achille Occhetto ha formulato ieri nel corso della consultazione con il presidente della Repubblica. «Fare presto». L'incarico non sia vincolato al pentapartito. Il botta-e-risposta coi giornalisti al Quirinale.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Tre quarti d'ora di colloquio della delegazione comunista nello studio di Francesco Cossiga (con il segretario generale del Pci c'erano anche il presidente del Comitato centrale, Alessandro Natta e i capigruppo di Senato e Camera, Ugo Pecchioli e Renato Zangheri), poi Achille Occhetto incontra i giornalisti che gli si affollano intorno, nel salone della Vetrata.

Per prima cosa il giudizio su quel che è accaduto: «Siamo di fronte a una crisi reale e profonda di tutta una politica e non solo di un governo. Questo esecutivo, come avevamo sostenuto con la nostra recente mozione di sfiducia, non poteva restare in carica». Poi il perché della crisi: «Il programma sociale del governo è stato sconfessato dallo sciopero, lo sciopero ha fatto fallire la maggioranza».

Da qui un primo dato, che Occhetto così sintetizza: «Siamo ormai di fronte ad una rottura tra governo e paese reale. Ma proprio la serietà e la gravità della crisi fanno apparire improponibile e inaccettabile il tentativo della vecchia maggioranza di camuffarla e di nascondeme il senso e la sostanza». Ecco quindi il secondo dato su cui il segretario generale del Pci insiste: «Non si può perdere tempo; non si può, perciò, affrontare la crisi con le consuete tattiche dilatorie che subordinano le istituzioni pubbliche ad interessi di parte. Tutte le forze vive e produttive del paese non sopportano più tali comportamenti. Così non si porta l'Italia in Europa».

Per questo il Pci ha espresso a Cossiga la «ferma convinzione che non ci sarà vera soluzione della crisi finché non si passerà ad un sistema politico in grado di determinare autentiche alternative di governo». Perciò Occhetto ha avanzato la proposta di «un governo che anzitutto crei le condizioni per una riforma elettorale che consenta ai cittadini di scegliere effettivamente, con il proprio voto, programmi e maggioranze di governo».

Altro compito prioritario del nuovo governo: riaprire «immediatamente la trattativa con i sindacati, ritirare l'iniqua tassa sui malati, varare una riforma fiscale che, insieme ad una ferma lotta contro la mafia, è la prima condizione per avviare l'urgente opera di risanamento dello Stato». In considerazione di tutto questo, la delegazione comunista ha espresso al capo dello Stato la convinzione che «è necessario procedere ad un incarico, per la formazione del nuovo governo, non vincolato alla solita formula del pentapartito».

Avete dato – ha chiesto allora un giornalista – al presidente della Repubblica indicazioni su chi dovrebbe guidare il governo, e se i comunisti dovrebbero far parte della maggioranza?

«Non abbiamo dato alcuna indicazione, sia per quanto riguarda il presidente incaricato e sia per la formula, perché noi riteniamo che il presidente della Repubblica debba dare l'incarico ad una personalità disposta a verificare la disponibilità dei partiti ad affrontare immediatamente il tema della riforma elettorale, in modo che si possa uscire da forme di crisi ripetute che portano continuamente il paese allo sbando, e si possa finalmente aprire la via dell'alternativa su base certa. Naturalmente consideriamo che, mentre si elabora una nuova legge elettorale, ci sono alcuni drammatici problemi da affrontare: in primo luogo la riforma fiscale e il risanamento dei conti dello Stato; in secondo luogo la lotta alla criminalità organizzata».

I comunisti sono disposti a sostenere un governo del genere senza farne parte?, ha chiesto un altro cronista.

«Noi valuteremo successivamente, sulla natura dell'impegno, quale potrà essere il nostro atteggiamento nei confronti di un tale governo».

Cosa intendete dire quando denunciate l'uso delle istituzioni per fini privati da parte di democristiani e socialisti?

«C'è il rischio che, dopo aver insieme respinto una mozione di sfiducia, e dopo non aver – sempre insieme – colto la lezione di uno sciopero di massa che ha sconfitto in modo clamoroso, forse uno dei più clamorosi del dopoguerra, l'insieme della compagine governativa, c'è il rischio che la crisi serva soltanto per fare una lunga campagna elettorale da parte di ciascuno dei partiti della vecchia maggioranza. Ci troviamo quindi ancora una volta di fronte al fatto che le istituzioni non sono al centro degli interessi di alcuni partiti; contano soltanto i rapporti di forza, o, a volte, persino le carriere personali di questo o quel personaggio».

Non avete chiesto un rinvio del governo alle Camere?

«Il governo lo avevamo già chiamato alle Camere con la mozione di sfiducia. Ma allora hanno ritenuto opportuno far finta di esser tutti d'accordo, nel pentapartito. Ora dobbiamo quindi prendere atto che ci troviamo di fronte ad una situazione che bisogna risolvere al più presto».

Come valuterebbero i comunisti un governo di minoranza che ponesse al primo punto del suo programma la riforma elettorale?, ha chiesto ancora un giornalista.

«Dobbiamo valutare se c'è effettivamente la possibilità di realizzare in breve tempo la riforma elettorale. Prima dobbiamo valutare questa possibilità. La nostra disponibilità è autentica e profonda».

Rodotà a Cossiga: «Crisi elettorale che favorisce spinte autoritarie»

«La crisi di governo che si è aperta è un fatto senza precedenti per la storia della Repubblica»: comincia così la dichiarazione rilasciata da Stefano Rodotà (nella foto) che, insieme con Massimo Riva, ha rappresentato la Sinistra indipendente nelle consultazioni al Quirinale. «È cioè una crisi – ha proseguito Rodotà – che viene utilizzata per gestire una campagna elettorale. Lo abbiamo detto al presidente della Repubblica, abbiamo fatto appello ai suoi poteri di garanzia perché riteniamo che questo sia un fatto, tra l'altro, che rischia anche di distorcere il giudizio degli elettori. La presentazione di un conflitto all'interno del pentapartito rischia di distogliere l'attenzine degli elettori da un giudizio su quella che è stata una lunghissima collaborazione tra i partiti componenti questa maggioranza. Abbiamo aggiunto – ha proseguito Rodotà – un'altra preoccupazione. Qui c'è una crisi della formula di governo che si è enfatizzata e drammatizzata per far apparire quello che abbiamo davanti a noi come una crisi di sistema che autorizzerebbe poi fuoriuscite di tipo autoritario o plebiscitario».

Fini (Msi): «Vogliamo la repubblica presidenziale»

«Abbiamo chiesto al presidente della Repubblica – ha dichiarato il segretario missino uscendo dallo studio di Cossiga – di non limitarsi alle consultazioni con i partiti, responsabili della crisi, ma di allargarle a coloro che ne subiscono le gravi conseguenze: i rappresentanti delle categorie e delle forze sociali, economiche, sindacali e culturali della nazione». L'on. Fini ha inoltre chiesto a Cossiga che l'incarico venga affidato ad «un uomo scelto fuori dalla partitocrazia per formare un governo per le emergenze sociali (occupazione, ambiente, criminalità, droga e finanza pubblica) e che avvii in Parlamento una sessione costituente. Ad avviso del Msi-Dn – ha concluso Fini – il primo, fondamentale passo da compiere in tale sessione è l'approvazione di un referendum propositivo per la repubblica presidenziale con maggiori poteri al capo dello Stato e minori poteri ai partiti».

Dp oggi inviterà il presidente a firmare per i 5 referendum

La delegazione di Democrazia proletaria che oggi sarà ricevuta al Quirinale proporrà al presidente della Repubblica di firmare per i 5 referendum di cui Dp è promotrice insieme ad altre forze; Dp chiederà a Cossiga di compiere tale gesto non tanto per esprimere un giudizio nel merito dei quesiti referendari, ma per valorizzare la funzione democratica e di partecipazione che la Costituzione assegna all'istituto referendario. I 5 referendum sono quelli sulla difesa dell'ambiente, contro il finanziamento pubblico dei partiti, per dare maggiori diritti ai lavoratori delle piccole aziende, contro la caccia e per un'agricoltura senza veleni.

Cgil-Cisl-Uil scrivono ai gruppi parlamentari: «Ecco i decreti da salvare»

I segretari generali di Cgil-Cisl-Uil – Bruno Trentin, Franco Marini e Giorgio Benvenuto – chiedono in una lettera inviata ai presidenti dei gruppi parlamentari di essere ricevuti per un esame della situazione e soprattutto per verificare le condizioni per evitare che i decreti legge in scadenza relativi a interventi nel settore sociale e del lavoro non vengano convertiti per il rallentamento dell'attività parlamentare conseguente alla crisi di governo. In particolare, ai sindacati stanno a cuore i decreti sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, sul pubblico impiego, sulla riforma della cassa integrazione e dell'indennità di disoccupazione, sulla proroga del trattamento di cassa integrazione per i lavoratori delle aziende sotto controllo della Gepi e, infine, quello relativo agli interventi per Reggio Calabria. Intanto i sindacati ribadiscono il loro «giudizio negativo» sul ticket sanitari.

Agenzia cattolica (legata ai vescovi) plaude a un Psi «in movimento»

«Il Partito socialista è in movimento, si è liberato di vecchi schemi e di vecchie eredità di una storia ormai quasi centenaria e ha accumulato in questi 10 anni tutte le rendite e tutte le difficoltà legate a una situazione che risultava inedita, quella di un partito in movimento in un sistema politico caratterizzato dalla sua staticità». È il giudizio espresso dal *Servizio informazione religiosa*, l'agenzia dei settimanali cattolici considerata vicina alla Conferenza episcopale italiana, la quale sostiene che la conclusione del congresso del Psi non sarebbe solo preelettorale.

GREGORIO PANE

Le consultazioni di Cossiga

Forlani indica De Mita E Craxi prende tempo

Si ricomincia da De Mita. Forlani non può mollarlo, Craxi non può mettere veti. Almeno per ora. Il reincarico al presidente del Consiglio dimissionario rischia, però, di trasformarsi in un sacrificio annunciato. Fuori campo Andreotti prepara mediazioni. «Una crisi dalle prospettive oscure», dice Spadolini. L'unica certezza è che la corda sarà tirata da una parte dalla Dc e dall'altra dal Psi fino al 18 giugno. Poi...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. La classica «rosa» di nomi è rimasta nella tasca di Amaldo Forlani. Al Quirinale, il segretario dc ha «confermato la solidarietà al presidente del Consiglio e al governo». Dunque, si va al reincarico di Ciriaco De Mita. Ma Bettino Craxi non ha lasciato molti margini al tentativo dell'uomo che ha costretto alle dimissioni. A chi, se non all'inquilino di palazzo Chigi, si riserva il segretario socialista quando, uscendo dallo studio di Francesco Cossiga, ha detto che «affrontare il chiarimento politico in modo polemico e farioso non può far altro che allontanare le possibilità di soluzione della crisi politica e di governo»? Al momento opportuno, dunque, la famosa lista confezionata a piazza del Gesù, sulla scorta dei pronunciamenti individuali nelle riunioni dei direttivi dc alla Camera e al Senato, potrà tornare utile. Comprende Forlani, Andreotti, Gava, Mannino, Martinazzoli e Rosa Russo Iervolino. Nomi che non sono stati messi ai voti (uno scrutinio c'è stato, a palazzo Madama, sulla designazione secca di De Mita, e hanno detto sì 9 senatori su 15) per costruire un'immagine di compattezza dello scudocrociato da sbandierare oggi, nella campagna elettorale per le europee, ma che potrà anche essere utilizzata, domani, dal nuovo gruppo dirigente dc per richiamare la sinistra interna a un dovere di reciprocità se De Mita dovesse dare *forfait*.

Il reincarico a De Mita può anche riservare sorprese (sono pur sempre da mettere in conto quegli «elementi accidentali che comprendono il carattere casuale degli individui» a cui si era irriso nelle conclusioni del congresso socialista), ma oltre a Craxi l'opportunità di alimentare, nella campagna elettorale europea, la polemica nei confronti del presidente del Consiglio. I candidati del garofano hanno già cominciato a sbizzarrirsi: «In questa crisi – ha detto, ad esempio, Pierre Carniti a Vicenza – quel che si è manifestato nell'effetto era già nella causa, cioè che un sacco vuoto non sta in piedi». Se il leader socialista ha interesse a non sbilanciarsi prima del 18 giugno sugli sbocchi della crisi, più complesso appare il gioco interno alla Dc. «Ci vorranno tempi lunghi. Meglio perdere una settimana in più che dar vita a una soluzione poco valida», ha detto Giulio Andreotti a Venezia. Il ministro degli Esteri naturalmente si è mostrato conciliante con De Mita («Non credo sia fuori gioco»), si è dichiarato scettico sul «patto del camper» tra Craxi e Forlani («Il primo patto di ferro lo dobbiamo fare con noi stessi, come Dc»), ha assicurato di non avere «vocazioni personali», ha smentito pure il «feeling» con il Psi. E però ha tenuto a sottolineare di aver «collaborato con estrema lealtà» con il Craxi presidente del Consiglio. È tornato a prendere le distanze dalla giunta di Palermo. Ha attaccato «il Pannella del polo laico». E non senza qualche malizia ha tratteggiato una possibile mediazione sulle riforme istituzionali, fondata sul «bisogno di collaborazione» tra Dc e Psi. L'elezione diretta del capo dello Stato proposta da Craxi? «Non credo che sia un problema di domani mattina». Il rapporto con il Pci? «Il dialogo va gestito da tutti i partiti democratici e con grande cautela, senza tentativi di reciproci scavalcamenti e, soprattutto, alla luce del sole».

Forlani, così, si trova tra l'incudine della solidarietà obbligata a De Mita e il martello del compromesso perorato da Andreotti. E giocoforza tiene il gioco aperto. Da una parte, proclama che «non è stata la Dc a provocare la crisi» e di aver fatto «tutto il possibile, e in tutte le occasioni» (vale a dire anche nel camper di Craxi) perché la «verifica richiesta» fosse indolore. Dall'altra, però, evita di dare al reincarico di De Mita il significato dell'ultima spiaggia. Uscendo dallo studio del presidente della Repubblica, Forlani ha messo l'accento sul «periodo particolarmente intenso di impegni di politica interna ed internazionale» (compresa la prossima visita di Bush in Italia) che consigliano di non delegittimare De Mita passando subito ad altri l'incarico. Ha però tenuto a presentare gli imminenti appuntamenti elettorali quasi come una scadenza per la stessa tattica della Dc: «Rendono – ha detto – più problematico e difficoltoso il corso della crisi e ne sollecitano però la soluzione». Più guardingo, Bettino Craxi. Ha affermato che il Psi ha «dovuto prendere atto di un preoccupante stato di cose che non prometteva nulla di buono per il paese», per poi promettere «dialogo e collaborazione». Salvo a vertire che «lealtà e responsabilità non possono tuttavia significare passività». E ha aggiunto: «Né tanto meno costituire un impedimento a porre i problemi che devono essere posti». È evidente il riferimento alle questioni istituzionali, che per il Psi si riducono a un percorso che, magari attraverso un referendum, porti all'elezione diretta del capo dello Stato. E su questo Forlani sa di rischiare una spaccatura nella Dc. Tant'è che ha già messo le mani avanti: «In materia di riforme istituzionali ogni partito ha degli orientamenti e delle indicazioni da dare. L'importante è che nessun partito che voglia collaborare in una maggioranza di governo ponga i propri progetti come condizione pregiudiziale».

Ma c'è un altro rischio di fronte a Forlani: che un braccio di ferro tra De Mita e Craxi finisca per portare diritto allo scioglimento anticipato delle Camere. Così va a tenere un comizio a Matera dove dice che «l'interruzione della legislatura non servirebbe a niente». E avverte i suoi interlocutori interni ed esterni: «Certo noi non asseconderemo nessuna spinta verso illusorie fughe dalla realtà».

La Dc sull'ipotesi Occhetto

Scotti: «Prima risolviamo questa crisi poi la riforma elettorale»

ROMA. «Sì, è vero: io stesso, domenica a Lecce, ho detto che è inutile andare a nuove elezioni senza aver prima varato una riforma elettorale capace di garantire maggiore stabilità. Ma questo è un discorso diverso da quello che abbiamo di fronte adesso con questa crisi. La Dc ha già espresso la propria posizione: ricostituzione dell'alleanza a cinque, ma questa volta sulla base di un "patto politico" per l'intera legislatura. Occhetto ha fatto una proposta diversa, per un problema diverso da quello che ci è oggi di fronte. È del quale, per il momento, non mi pare il caso di parlare».

Vincenzo Scotti, vicesegretario scudocrociato, risponde così alla richiesta avanzata da Occhetto a Cossiga per un governo che propizi la riforma del sistema elettorale e metta mano alle più urgenti questioni economiche sul tappeto. La Dc, insomma, almeno per ora punta ad altro. Carlo Donat Cattin va oltre: «L'accordo istituzionale col Pci – dice – comporterebbe il revival del compromesso storico con nove anni di ritardo». E non risparmia una battuta polemica nei confronti della sinistra dc: «Sembra che l'area Zac non abbia abbandonato l'idea della sconfitta al congresso come incidente da recuperare, non dismettendo l'obiettivo di un raccordo per le vie istituzionali con i comunisti».

Ma è davvero così? Davvero la sinistra dc è alla ricerca di un raccordo istituzionale col Pci? E realmente il resto dello scudocrociato ritiene, invece, che vada del tutto accantonato – soprattutto in questa fase – il confronto sulle riforme da varare? Che la sinistra scudocrociata – De Mita in testa – giudichi sempre più urgente una modifica dei meccanismi elettorali è cosa nota. In un articolo scritto per *«La Discussione»*, il capo dei senatori dc, Nicola Mancino, dopo aver nuovamente respinto la proposta socialista in materia di elezione diretta del capo dello Stato e di referendum propositivo, ripete: «Siamo fermamente convinti che non serve cambiare radicalmente sistema per andare ad una seconda Repubblica, ma semmai creare le condizioni politiche per una effettiva governabilità e per alternative trasparenti e senza rischi, prima tra le quali la possibilità per l'elettorato di scegliere non solo i partiti ma anche le coalizioni di governo». Dunque una riforma del sistema elettorale, che De Mita – l'altro giorno – ha addirittura sostenuto essere l'«unica soluzione» per ridare stabilità ai governi.

Che peso avranno, allora – anche alla luce della proposta avanzata da Occhetto – i temi istituzionali nello svolgimento della crisi di governo? Un peso sicuramente rilevante. Per Carlo Bernini, tra i leader del gruppone doroteo, «il tema delle riforme istituzionali dovrà essere al centro della riflessione della Dc sulla crisi di governo». E avverte la Dc: bisogna sapere che una tale questione potrebbe «coinvolgere delle scelte non meramente di negoziato, ma politiche vere e proprie. Bisogna fino ad ora comprendere che dietro le soluzioni alternative potrebbero esserci anche alternative politiche. A questo punto la Dc dovrà verificare fino in fondo non solo la propria unità, che è fuori discussione, ma precisamente le scelte».

Due idee in campo: presidenzialismo o alternanza

Elezione diretta del presidente della Repubblica, riforma della legge elettorale, referendum istituzionale propositivo... La «questione istituzionale» torna alla ribalta della politica, diventa uno dei contenuti per la soluzione della crisi di governo, e forse argomento della campagna elettorale. Cerchiamo di capire meglio quali sono le proposte concrete in campo e qual è la vera posta in gioco.

ALBERTO LEISS

ROMA. Quello di De Mita doveva essere il governo delle «riforme istituzionali». Bettino Craxi dal congresso di Milano ha riproposto, come soluzione dei mali italiani, l'elezione diretta del presidente della Repubblica. Achille Occhetto invece ha rilanciato ieri l'idea di un governo che si dedichi seriamente a riformare i meccanismi elettorali, per ridare peso alla volontà popolare nella determinazione dei governi e delle alleanze. La discussione sulle modifiche alle istituzioni democratiche per migliorare l'efficienza e sbloccare il sistema politico italiano, finita un po' in sordina dopo i lunghi lavori della «commissione Bozzi» e dopo l'unico risultato concreto rappresentato dall'abolizione del voto segreto, torna prepotentemente al centro del dibattito politico. Tre sono le questioni principali e su esse si misurano le posizioni dei vari partiti.

Elezione diretta del capo dello Stato. È una vecchia idea del Psi di Craxi, rilanciata con forza dal congresso di Milano. Ha una forte carica simbolica ma finora non si è articolata in una proposta precisa da parte del Psi. Per far eleggere direttamente dal popolo il presidente della Repubblica, oggi eletto dai due rami del Parlamento, bisognerebbe modificare la Costituzione. Ma quali effetti avrebbe questa riforma se il sistema di governo e il modo di elezione delle Camere rimanessero immutati? Avremmo due poteri, quello legislativo e quello presidenziale, di diretta derivazione dalla volontà popolare, e nel mezzo un governo che continuerebbe ad essere formato nella maniera che conosciamo (coalizioni instabili e potere di decisione nelle mani delle segreterie dei partiti, a prescindere dalla volontà del corpo elettorale). Insomma, un presidente forte e un governo che continuerebbe ad essere debole. Lo stesso Parlamento, esposto all'attuale frammentazione partitica, potrebbe entrare in conflitto con un potere presidenziale di uguale legittimazione elettorale. Ma poi, a cosa pensano esattamente i socialisti? Al loro recente congresso è apparsa prevalente la preferenza per il modello francese (presidente con poteri semi-monarchici, e un Parlamento ridotto alla mera funzione legislativa), ma c'è stato anche chi ha indicato il modello americano (il presidente è anche capo dell'esecutivo, ma ha di fronte contropoteri forti federali e parlamentari). In entrambi questi paesi, comunque, tutto il meccanismo istituzionale e elettorale è diverso dal nostro. Una proposta articolata del Psi, però, per ora non c'è.

Riforma elettorale. L'intento di chi, come il Pci, propone una riforma del sistema elettorale è quello di rafforzare il potere popolare per influire più direttamente sulla formazione dei governi e delle alleanze, scegliendo coalizioni che possano alternarsi alla guida del paese. Per modificare il sistema elettorale non è necessario un cambiamento della Costituzione, è sufficiente una normale legge del Parlamento. I meccanismi per ottenere gli obbiettivi indicati dal Pci possono essere diversi, e già esistono alcune proposte che vanno in una direzione simile.

La proposta del senatore Pasquino (una legge in 5 articoli) prevede due turni elettorali: il primo elegge con la proporzionale i rappresentanti dei partiti, il secondo le coalizioni o i singoli partiti che abbiano indicato un programma di governo e designato un presidente del Consiglio. Chi ottiene – partito o coalizione – almeno il 40 per cento dei voti ha anche un premio di maggioranza.

Un'altra proposta, dell'on. Scoppola e della Fuci, si propone di semplificare il sistema elettorale ricorrendo al referendum abrogativo, e realizzando per questa via un meccanismo che induca i partiti a coalizzarsi e a ridurre l'attuale frantumazione.

Le soluzioni tecniche possono essere diverse. Il Pci si va orientando ad una correzione della proporzionale – con l'abolizione del meccanismo delle preferenze, fonte di distorsioni clientelari – e all'introduzione di limitati premi di maggioranza. Il Psi al congresso di Rimini aveva avanzato l'idea di uno sbarramento elettorale del 5%, contestato dalle forze politiche minori, e oggi sembra meno interessato alla riforma elettorale. La Dc non ha assunto ancora un posizione unitaria e ufficiale, malgrado l'attivismo su questo fronte dell'onorevole De Mita. È significativo che un partito come il Pri, al recente congresso di Rimini, si sia dichiarato favorevole a norme per dare agli elettori potere per indicare governi e coalizioni.

Referendum propositivo. Di fronte al dissenso delle altre forze politiche (ad eccezione del Msi) sull'elezione diretta del capo dello Stato, il Psi ha parlato di «referendum istituzionale propositivo»: sarebbe il popolo a decidere direttamente sulla questione, saltando così la particolare procedura parlamentare prevista per l'approvazione di modifiche della Costituzione (maggioranza assoluta effettiva, doppia lettura da parte delle due Camere, possibilità per la minoranza di ricorrere al referendum abrogativo della nuova norma). Di referendum propositivo e «consultivo» si è già parlato nel recente passato: lo ha fatto il Pci a proposito delle questioni energetiche, e sempre i comunisti non escludono questo strumento – consultivo – anche per rafforzare un'eventuale modifica della Costituzione. Ma ciò che ha determinato le reazioni negative anche a questa idea del Psi è proprio il significato di «rottura» istituzionale che viene ad assumere lo strumento referendario così concepito. Un'idea che sembra iscriversi dentro una concezione delle modifiche istituzionali considerate opportune più orientata a ridurre i molti vincoli garantistici di una Costituzione nata dopo il fascismo, che preoccupata di aumentare davvero il potere popolare di influire sulla fisionomia dei governi, sui loro programmi e la loro stabilità ed efficacia.

Elezione del presidente

Intini: «Scelta giusta» Zangheri e Martinazzoli: «Ipotesi inopportuna»

ROMA. Il Psi conferma tramite il capo della segreteria Ugo Intini che non porrà «in modo ultimativo» la questione dell'elezione diretta del capo dello Stato nel corso delle consultazioni per questa crisi di governo. Sul progetto, del resto, sono giunte altre «bocciature» da parte del democristiano Mino Martinazzoli e del comunista Renato Zangheri. I tre esponenti politici si sono confrontati ieri nel corso di un dibattito a Roma legato alla presentazione del libro «Invito a Palazzo» di Fabrizio Ferragni e Nazzareno Pietroni. Inevitabili i riferimenti all'attualità politica, con l'esponente del garofano teso a dimostrare che il decadimento delle istituzioni ha origine nella farraginosità dei meccanismi parlamentari che impediscono un governo agile ed efficiente. Di qui «la coerenza» della proposta di elezione diretta del capo dello Stato. «Amato – ha risposto Martinazzoli – ha ultimamente chiarito che la proposta mira a istituire una vera e propria repubblica presidenziale, e allora il Psi si decida: se è pura agitazione si agiti di meno e se invece ritiene che il sistema attuale si trovi in condizioni tanto drammatiche abbia il coraggio di dirlo e di operare di conseguenza». Per quanto funzioni in modo non del tutto soddisfacente – ha detto a questo proposito Zangheri – non è stato ancora inventato niente di meglio del sistema parlamentare. Eccetto perché – ha aggiunto – non vedo opportuna un'elezione diretta del presidente della Repubblica che creerebbe una pericolosa spaccatura nel paese. Zangheri ha chiesto invece la riforma monocamerale, la riduzione dei parlamentari e una riforma elettorale che consenta ai cittadini di decidere davvero.